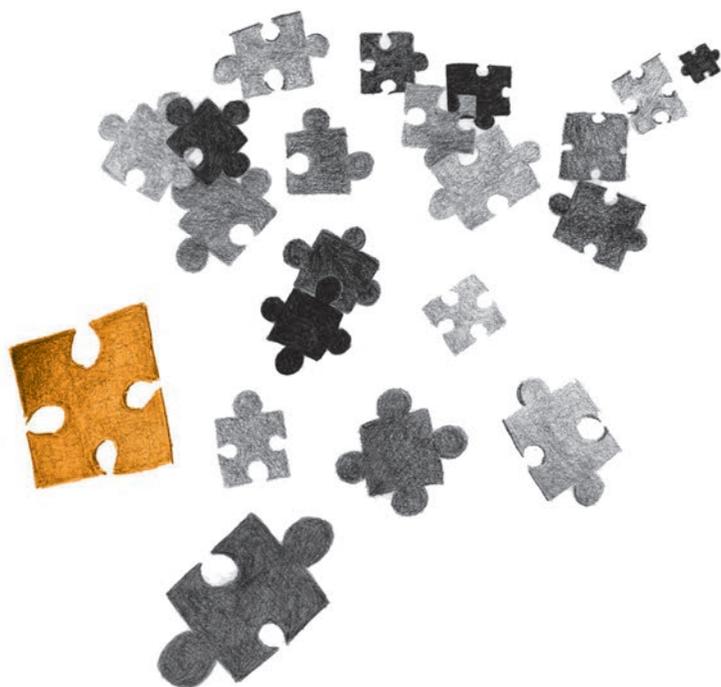


Valentina Punzo

# **SCELTA RAZIONALE E SOCIOLOGIA DEL CRIMINE**

**Un approccio critico e un modello  
di simulazione ad agenti**

Prefazione di Antonio La Spina



## *Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale*

*Direttore:* Antonio La Spina (Università di Palermo)

*Comitato scientifico:* Raymond Boudon (École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi), Vincenzo Cesareo (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Rosaria Conte (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, CNR, Roma), Salvatore Costantino (Università di Palermo), Marina D'Amato (Università di Roma 3), Marcello Fedele (Università di Roma la Sapienza), Fabio Lo Verde (Università di Palermo), Carlo Pennisi (Università di Catania), Alberto Trobia (Università di Palermo)

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale. Ciascuno di questi tre ambiti viene trattato sia autonomamente, sia talvolta coniugandolo con gli altri. Vista anche la collocazione territoriale di alcuni di noi, vi è anche un'attenzione ai temi del ritardo e delle distorsioni dello sviluppo, e di conseguenza alle politiche e alle istituzioni relative a quest'ultimo. Se per un verso, infatti, "nuova comunicazione", società dell'informazione e globalizzazione possono rappresentare delle risorse per uscire dalle situazioni di stasi o declino socio-economico, per altro verso, di nuovo a seconda dei vincoli istituzionali dati e delle storture endemicamente presenti, esse possono invece ben convivere con il sottosviluppo, senza scalfirlo.

È stata attivata una procedura di referaggio anonimo cui vengono sottoposti gli scritti presi in considerazione ai fini della pubblicazione nella collana.

La Collana "Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale" si articola in due sezioni: "testi", riservata a temi generali e a riflessioni di più ampio respiro teorico, e "ricerche", in cui vengono presentati i risultati originali di ricerche empiriche a medio e breve raggio, e vengono discusse questioni di metodo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Valentina Punzo

# **SCELTA RAZIONALE E SOCIOLOGIA DEL CRIMINE**

**Un approccio critico  
e un modello di simulazione  
ad agenti**

Prefazione di Antonio La Spina

**FrancoAngeli**

Il presente volume è stato pubblicato grazie al contributo dei fondi PRIN 2006 – coordinatore nazionale prof. Antonio La Spina – e dei fondi del Dipartimento di Studi su Politica, Diritto e Società “Gaetano Mosca”.

Immagine di copertina: DDdesigns, [www.dddesigns.it](http://www.dddesigns.it)

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Antonio La Spina</i>	pag.	7
<b>Introduzione</b>	»	13
<b>1. Controllo sociale e comportamento deviante</b>	»	23
1.1. Il concetto di controllo sociale. Un'introduzione	»	23
1.2. Prospettiva del controllo sociale e spiegazione del crimine	»	30
1.2.1. Dimensioni del "legame sociale"	»	39
1.3. Controllo sociale e scelta razionale: proposte di integrazione	»	44
<b>2. Analisi sociologica del crimine e della criminalità: la teoria dell'autocontrollo</b>	»	51
2.1. La Teoria generale del crimine di Hirschi e Gottfredson	»	51
2.2. Legami sociali e autocontrollo: due modelli a confronto	»	65
2.3. Il dibattito intorno alla Teoria generale del crimine	»	71
2.4. La questione della misurazione dell'autocontrollo	»	79
2.5. I limiti della Teoria generale del crimine. Un approccio critico	»	89
<b>3. La "decisione di commettere il crimine". Riflessioni sul concetto di razionalità</b>	»	93
3.1. La razionalità dell'azione deviante nella prospettiva del controllo sociale	»	93
3.2. Alle origini della teoria della scelta razionale: la tradizione utilitaristica e la teoria normativa della razionalità	»	98
3.3. Rischio e incertezza: la fase di von Neumann e Morgenstern	»	105

3.4. L'approccio economico al comportamento umano: i modelli economici del crimine	pag.	113
3.5. Tipi di paradossi della razionalità: micro e macro	»	120
3.6. La crisi dell' <i>homo oeconomicus</i>	»	133
3.6.1. Gli studi sui <i>biases</i> e sulle anomalie cognitive	»	143
3.7. Teoria dell'utilità attesa e Teoria del prospetto. Modelli di razionalità a confronto	»	149
3.8. La scelta criminale tra razionalità normativa e razionalità sostanziale	»	160
3.9. Sintesi e ipotesi di ricerca	»	165
<b>4. Simulazione ad agenti e ricerca sociologica</b>	»	171
4.1. La simulazione come metodo di indagine in sociologia	»	171
4.2. I modelli di simulazione ad agenti	»	179
4.2.1. Le proprietà degli agenti: autonomia, eterogeneità, adattamento	»	185
4.3. Simulazione ed agenti e spiegazione generativa dei fenomeni sociali	»	190
4.4. Il contributo dei modelli ad agenti all'analisi sociologica del crimine	»	194
4.5. Un bilancio sul ricorso al metodo della simulazione ad agenti	»	198
<b>5. Modellizzazione ad agenti dei meccanismi di scelta deviante</b>	»	202
5.1. Obiettivi del modello di simulazione	»	202
5.2. Struttura del modello	»	205
5.2.1. Ambiente di riferimento e proprietà degli agenti	»	207
5.2.2. Dinamiche della scelta ed esiti aggregati	»	213
5.3. Risultati delle simulazioni	»	214
5.3.1. Output in condizioni di certezza	»	216
5.3.2. Output in condizioni di incertezza	»	218
5.3.3. Output in condizioni di realtà	»	220
5.4. Simulazione ad agenti e meccanismi di scelta deviante. Analisi dei risultati del modello	»	227
<b>Conclusioni</b>	»	229
<b>Appendice</b>	»	238
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	243

# *Prefazione*

di Antonio La Spina

Per la sociologia la spiegazione delle azioni umane in base a moventi soggettivamente razionali e tipizzati - nel senso che certi tipi di attori sociali condividono certi repertori di “buone ragioni” e tendono ad agire di conseguenza, dati certi vincoli e opportunità - dovrebbe essere essenziale. Si potrebbe ritenere che appunto questo sia il *proprium* che distingue la sociologia da altre discipline, come alcune branche della psicologia, per un verso (che studiano anche i moventi irrazionali), e la storia, per altro verso (che invece si concentrerebbe sull’unicità degli eventi e dei personaggi che vi prendono parte).

Su tale terreno assistiamo a un fruttuoso processo di convergenza tra sociologia ed economia. L’*homo oeconomicus* tradizionale agiva in base a preferenze *date* (sicché lo studioso non doveva porsi il problema della loro origine e della loro eventuale modificazione) e monetizzabili, sicché la scelta razionale aveva sempre a che fare con una dimensione non soltanto strumentale, ma anche strettamente attinente a valori materialisti. L’*homo sociologicus* “ipersocializzato” invece, veniva piuttosto dipinto come sovrastato da retaggi tradizionali e culturali o comunque da aspettative di ruolo, e assai poco capace di scelte autonome.

Tali concezioni sono state meritatamente criticate non soltanto nei rapporti tra economisti e sociologi, ma anche all’interno delle due discipline. La figura che rappresenta con la sua biografia e il suo contributo conoscitivo il punto di svolta è certamente quella di Herbert A. Simon, noto grazie ai primi suoi contributi come scienziato dell’amministrazione, cui è stato in seguito attribuito il premio Nobel per l’economia. Simon, rivolgendosi anzitutto agli economisti, ci ha mostrato come i processi decisionali degli esseri umani siano sistematicamente difforni da quelli semplificati e stilizzati caratteristici dell’approccio ottimizzante alla *rational choice* (poiché tipi di decisori differenti hanno pacchetti informativi, livelli di aspirazione, regole di esperienza, routine, valori anch’essi differenti, sicché noi esseri umani non decidiamo tutti seguendo lo stesso percorso), ma per altro verso ha anche indicato come, muovendo dall’assunto della razionalità “limitata”

(*bounded*), sia possibile, anzi doveroso ed euristicamente fecondo costruire diversi *modelli* di attore razionale, ciascuno dei quali caratterizzato da una peculiare conformazione dei limiti e vincoli operanti sulla sua razionalità.

Ecco dunque che la distanza tra economia e sociologia potrebbe ridursi di molto, con ciò riducendo anche il discredito che spesso colpisce (almeno in alcuni paesi europei, ma fortunatamente non in tutti) la seconda, vaso di coccio di fronte al vaso di ferro che è - o quantomeno sembra - l'economia. Costruire modelli di attore razionale (o, come oggi si dice, *agent based models*, che potremmo tradurre con "modelli ad agente") ciascuno dei quali sia caratterizzato da una logica d'azione distintiva, consente di formulare spiegazioni e "predizioni" generalizzabili (limitatamente al tipo di attore oggetto del modello) e appropriatamente controllabili in base al materiale empirico disponibile. Al contempo, aspetti quali la socializzazione, i valori, l'ambiente sociale (quindi etnia, religione, opinioni politiche, senso civico, orientamento alla legalità e così via) possono essere opportunamente inseriti nei modelli, il che rende questi ultimi, come si diceva, assai più ricchi, versatili e complessi del tradizionale figurino dell'*homo oeconomicus*, ridotto a una funzione di utilità.

Dopo la svolta della razionalità limitata, molti economisti (e non solo i teorici dell'organizzazione allievi di Simon, come March e Olsen) hanno coltivato un approccio istituzionalista all'organizzazione e al management delle aziende. Si pensi a North, Williamson, Nelson, Winter, Milgrom, Roberts (una lista ovviamente incompleta, che include altri due premi Nobel). D'altro canto, vi sono anche casi come quello di Gary Becker (anche lui un premio Nobel per l'economia), che ha proposto un approccio economico allo studio del comportamento umano, spingendosi a studiare campi in genere considerati appannaggio della sociologia, come le scelte matrimoniali, l'organizzazione familiare, l'educazione dei figli, il crimine e la devianza, la tossicodipendenza, oltre al lavoro e al capitale umano.

La sociologia può essere in grado di misurarsi con queste sfide, come dimostrano l'opera di Jon Elster e di Raymond Boudon, o forse meglio ancora quella di James Coleman, nonché, nel campo della sociologia della devianza, contributi quali quelli di Hirschi e Gottfredson, che sono trattati approfonditamente nel volume di Valentina Punzo che qui presentiamo. Anzi, ci sarebbe da aspettarsi sia una "difesa" della specificità del contributo sociologico (appunto in ambiti quali lo studio della socializzazione), sia anche la conoscenza dell'approccio economico e un confronto (sia pure critico) con esso, nella prospettiva di quella che a mio avviso sarà una sempre più stretta integrazione tra i due.

Ora, mentre in altri paesi (e soprattutto negli Stati Uniti) quella che ho appena delineato viene considerata da molti la frontiera su cui impegnarsi, vi sono altri contesti nazionali (come quello italiano), in cui al contrario tra i sociologi sono pochi coloro che conoscono la problematica, mentre sono

molti quelli che o non la conoscono o forse sotto sotto ritengono che sia improprio, per la sociologia, occuparsi della tipizzazione delle scelte razionali, degli approcci razionalistici ai fenomeni sociali, di modellizzazioni che simulino il comportamento di agenti variamente razionali.

Ecco dunque che questo volume risulta particolarmente opportuno, sia per il contributo di analisi approfondita e originale apportato dall'autrice, sia anche e in subordine perché nel nostro panorama nazionale degli studi di sociologia generale e della devianza non vi sono molti lavori che si misurano con la letteratura e le problematiche di cui ho detto.

Un altro pregio deriva dall'aver saputo trattare la tematica centrale - la spiegazione sociologica del crimine - utilizzando con padronanza filoni di letteratura essenziali, ma spesso non comunicanti tra loro, tra cui, oltre alla letteratura sociologica ed economica sulla devianza e quella sulla modellizzazione del comportamento degli attori sociali, cui ho già fatto cenno, anche i contributi di matrice psicologica provenienti da autori quali Kahneman e Tversky sulla cognizione e sui processi decisionali (soggetti in modo sistematico a distorsioni nel modo in cui effettuiamo le inferenze e attribuiamo le probabilità), da essi sviluppati sul solco tracciato da Simon e giudicati talmente importanti dagli stessi economisti che anche Daniel Kahneman è stato insignito del Nobel.

L'impegno di ricerca profuso dalla dott.ssa Punzo si è svolto per svariati anni e attraverso molteplici occasioni di collaborazione scientifica. Una prima versione del testo fu la sua tesi di dottorato di ricerca in Sociologia e metodologia della ricerca sociale, conseguito nell'Università di Catania. Successivamente l'autrice ha partecipato al Prin "Dimensioni dello sviluppo", quindi ha collaborato a ricerche del Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Palermo (poi confluito nel Dipartimento di studi su politica, diritto e società "Gaetano Mosca"). L'approfondimento da parte sua dei modelli simulativi ad agenti si è giovato di una collaborazione con l'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione del Consiglio nazionale delle ricerche, a Roma, in particolare con Federico Cecconi. Con riguardo a queste tematiche ha anche collaborato con il Prin "Le reti della criminalità organizzata: rappresentazione, modelli simulativi, comparazione" nonché con il *Crisis Observatory on Crime and Corruption (CrimEx)* nell'ambito del progetto *FuturIct*.

Una prima parte del testo (comprendente i primi due capitoli) contiene un'approfondita trattazione dei contributi sul comportamento deviante e il controllo sociale, dedicando una particolare attenzione alla teoria dei legami sociali di Hirschi e alla teoria generale del crimine di Gottfredson e dello stesso Hirschi. Tali contributi sono visti per un verso come uno degli sforzi più ambiziosi e sistematici di fornire alla sociologia del crimine un impianto concettuale, metodologico e teorico rigoroso, come tale capace di contrastare l'imperialismo economico, e al contempo fondato sia su un'idea

del crimine come scelta razionale, sia sulla considerazione del maggiore o minore peso che rivestono per l'individuo il legame sociale, la sua interiorizzazione, l'autocontrollo. L'autrice peraltro, dopo aver esposto il vivace dibattito suscitato da tali contributi, ha formulato alcuni suoi personali e persuasivi rilievi inerenti aspetti quali la concezione della razionalità cui gli autori aderiscono, la concettualizzazione dell'autocontrollo, la possibilità di modificare l'orientamento al crimine nel corso della vita del soggetto, la situazione che favorisce, consente o impedisce la condotta criminale. In particolare, un po' sorprendentemente ci troviamo di fronte - secondo l'autrice - a una concezione della razionalità alquanto vicina a quella di una tradizione economica oggi superata, giacché in linea di massima i devianti di cui parlano Gottfredson e Hirschi prendono decisioni in un modo in cui si riconoscono la massimizzazione, il consequenzialismo e l'egoismo caratteristici della concezione tradizionale.

Proprio alle scelte razionali e agli approcci teorici più recenti volti alla loro spiegazione è dedicato il capitolo successivo, sulla "decisione di commettere un crimine". Dopo un'esposizione critica dell'approccio economico tradizionale alle decisioni, si mostra come la psicologia delle scelte economiche (ivi compresa quella di compiere un reato) fa riferimento a comportamenti appresi entro contesti specifici, adattivi e dipendenti da tali contesti. L'autrice evidenzia come un'appropriata applicazione della "teoria del prospetto" avanzata da Kahneman e Tversky dischiuda alcune possibilità analitiche e predittive finora non esplorate in materia di scelta deviante, il che le consente di formulare un modello di decisione di reato che rivede quello dell'autocontrollo alla luce delle acquisizioni in tema di meccanismi cognitivi che presiedono alla scelta.

La restante parte del volume è dedicata alla simulazione. Troviamo così una trattazione delle questioni teoriche e metodologiche riguardanti la possibilità e i limiti di un'utilizzazione della simulazione, e in particolare dei modelli multi-agente, in sociologia. Per un verso le simulazioni riproducono (in modo ovviamente selettivo, ma a seconda dei casi anche alquanto complesso) la realtà oggetto di osservazione. Per altro verso, consentono di derivare "predizioni" empiricamente controllabili dalle teorie stesse. Esse, in un certo senso, "generano" regolarità e spiegazioni. Tale controllo può avvenire all'interno del modello, confrontando le ipotesi-predizioni con i risultati della simulazione, oltre che ovviamente anche all'esterno, confrontandole direttamente con dati empirici. Inoltre, gli agenti costruiti dovrebbero essere eterogenei tra loro e caratterizzati da differenti conformazioni di razionalità limitata. Pensando ai fenomeni criminali (ma com'è intuibile la simulazione dischiude infiniti altri campi di applicazione), sarà ad esempio possibile ricostruire sia l'andamento di singoli eventi e le condotte di singoli agenti, sia anche fenomeni macro (ad esempio l'espansione della criminalità organizzata di stampo mafioso da aree di tradizionale radica-

mento verso territori “vergini”), intendendoli come “prodotto delle azioni ed interazioni tra agenti individuali autonomi ed eterogenei (siano essi criminali, agenti delle forze dell’ordine, vittime, etc.)” (p. 198 *infra*).

Infine, Punzo ha provato a costruire, anche in base ai rilievi da lei mossi alla “teoria generale del crimine”, un modello semplificato di simulazione computer-assistita, che prevede appunto la presenza di “popolazioni” (cioè di tipi di attori) diversificate, nonché il ricorrere di condizioni di certezza o viceversa di incertezza. Date le caratteristiche di tali attori sociali (suddivisi appunto per “popolazioni”) e dato il tipo di condizioni che prevalgono di volta in volta nell’ambiente simulato, vengono “predette” scelte devianti più o meno frequenti a seconda del variare di popolazioni e condizioni. In tal modo per un verso l’autrice, come aveva preannunciato, valorizza il contributo della psicologia cognitiva all’analisi dei comportamenti decisionali, e per altro verso mostra come situazioni di “equilibrio” a livello macro siano del tutto compatibili con comportamenti largamente sub-ottimali degli attori sociali a livello micro (il che è appunto ciò che i classici della sociologia, teorizzando modalità di azione quali quelle tradizionali, ovvero non logiche, hanno riconosciuto fin dalle origini della disciplina).

In definitiva, siamo di fronte ad un lavoro di lunga e impegnativa gestazione, che mostra la capacità di chi lo ha scritto di muoversi con padronanza tra filoni di letteratura tra loro talora distanti e altamente specialistici, di sfruttare tecniche di ricerca e tecnologie tra le più avanzate, di restare saldamente ancorata alla riflessione sociologica internazionale (con una valenza che riguarda sia lo studio della devianza, sia la teoria sociologica e la metodologia della ricerca), di fornire importanti stimoli critici sulle teorie esistenti così come altrettanto fruttuose prospettive di analisi sui fenomeni oggetto di ricerca.



## Introduzione

Gli sviluppi della teoria criminologica trovano origine in due differenti orientamenti teorici: l'uno incentrato sulla concezione edonista e volontaristica dell'agire umano, orientato al perseguimento del piacere, propria della Scuola criminologica Classica, l'altro incentrato sullo studio della genesi di differenze individuali stabili tra criminali e non criminali, proprio della Scuola Positivista.

La tradizione della Scuola Classica ha determinato la diffusione delle teorie della scelta razionale che, come parte di quel movimento più ampio che è passato alla storia col nome di "imperialismo economico", testimoniano l'incursione della teoria economica in aree delle scienze sociali un tempo considerate non di sua competenza. Nell'ambito di studio della sociologia, la diffusione della teoria della scelta razionale nel corso degli anni '80 del XX secolo ha rappresentato il definitivo assalto dell'economia nei confronti della sociologia, la subordinazione dell'*homo sociologicus* all'*homo oeconomicus*, con i suoi assunti di razionalità individualistica ed economica. Così il crimine, il matrimonio, il divorzio, la scelta di avere o meno figli, l'uso del tempo e altri aspetti della vita sociale sono stati studiati alla stregua di azioni economiche *tout court*, come le decisioni in materia di produzione e di consumo o quelle occupazionali.

Al di là di differenze sostanziali tra criminali e non criminali, le teorie economiche del crimine hanno focalizzato l'attenzione sul bilancio individuale dei costi e dei benefici attesi dal crimine e da alternative linee di azione, e hanno assunto in generale come punto di osservazione il sistema di incentivi monetari legati alle sanzioni legali, intesi secondo le linee portanti dell'approccio neoclassico. Tale linea di ricerca si è nel tempo allontanata dall'originaria impostazione economica, dando luogo in ambito sociologico a modelli di scelta criminale e deviante che includono nel bilancio individuale dei costi/benefici anche l'analisi di variabili sociali quali la famiglia, l'influenza del gruppo dei pari, l'apprendimento, "l'impegno nella conformità", ossia la dimensione sociale legata agli "altri significativi" e la dimensione dei "costi morali", legati alla coscienza, ossia alle norme interio-

rizzate, alle credenze religiose, alla reputazione. Da un punto di vista sociologico, si estende dunque l'analisi a diversi tipi di sanzioni e di condotta, fermo restando il presupposto razionalista che induce alla considerazione principale per cui le sanzioni sociali e morali ridurrebbero la criminalità e la devianza decrementandone l'utilità attesa.

In questo quadro, l'insieme delle teorie sociologiche emerse intorno agli anni '50 e '60 nell'ambito della prospettiva del controllo sociale considerano esplicitamente i costi e i benefici non legali del crimine, attribuendo le cause della criminalità e, più in generale, della devianza a variabili di tipo sociologico.

Il presupposto di stampo durkheimiano che sta alla base della prospettiva del controllo risiede nell'assunto principale per cui il mantenimento della coesione sociale rappresenta la condizione per la conformità. Com'è noto, ritroviamo anche in Parsons, nella sua ottica funzionalista, la concezione del controllo sociale inteso come elemento equilibrante, o riequilibrante, che si oppone alla devianza. In tal senso, i teorici del controllo sociale sembrano ricongiungersi al tema portante di quella sociologia classica che tratta la questione centrale dell'ordine sociale, laddove questi pongono in relazione l'aumento dei comportamenti devianti con l'indebolimento dei legami dell'individuo con la società. Nell'ottica del controllo, dunque, il comportamento umano è vincolato alla conformità a partire da forze sociali che agiscono su di esso come condizionamenti e freni che, nel momento in cui si allentano, lasciano l'individuo libero di agire secondo la propria natura, egoisticamente tesa alla ricerca di gratificazione e piacere.

A partire da una concezione hobbesiana della natura umana, la teoria parte dal presupposto che gli individui siano mossi da interessi egoistici, pronti quindi ad agire in maniera che procuri loro il maggior numero possibile di benefici. La concezione razionalista e la componente di calcolo alla base del comportamento conforme e deviante è un aspetto fondamentale della teoria del controllo sociale, ed è proprio l'immagine volontarista di un attore che ha capacità di scegliere tra diverse linee di azione, secondo valutazioni proprie, che determinerebbe quella compatibilità di fondo tra le teorie del controllo sociale e la tradizione classica della dottrina criminologica.

Con riferimento alla popolare versione del controllo sociale proposta da Travis Hirschi in *Causes of Delinquency* [1969], che esplicita il contenuto dei *legami sociali*, alcuni autori avrebbero intravisto nelle due componenti centrali nello schema esplicativo dell'autore, *attaccamento* e *impegno in conformità*, forme di investimento sociale in capitale personale i cui tratti sarebbero assimilabili al processo di investimento finanziario ed economico. In questa direzione, è possibile rintracciare in letteratura numerosi modelli che hanno formalizzato gli elementi del controllo sociale entro l'equazione che esprime la funzione di utilità attesa propria della teoria economica standard, in cui la (dis) utilità delle sanzioni informali rappresen-

terebbe una componente chiave della dimensione dei costi attesi dal crimine.

La seconda tradizione di ricerca di impronta positivista ha, viceversa, alimentato in ambito criminologico un vero e proprio rifiuto di quella libertà di scelta dell'essere umano rispetto al corso delle proprie azioni, considerandola in contrasto con le premesse stesse della scienza e col principio di causalità che ne sta alla base, per cui ogni evento deve essere necessariamente causato da eventi precedenti.

Quel "disgusto positivistico", così come Hirschi lo ha definito, nei confronti delle teorie razionali, volontaristiche, avrebbe confinato la spiegazione della criminalità allo studio di un comportamento "difettoso" e all'immagine di un criminale i cui schemi di azione sono mossi deterministicamente da fattori biologici, psicologici, o anche sociali. L'evoluzione della criminologia è così passata dall'influenza del positivismo biologico di stampo lombrosiano a quella di un positivismo psicologico e culturale, laddove alcuni approcci hanno continuato a condividere il tema della spiegazione della criminalità sulla base di caratteristiche individuali stabili legate a forme di instabilità emotiva, deficienza mentale, personalità antisociale, attraverso le quali identificare *il* deviante. Tali teorie nel loro insieme riconducono la spiegazione della criminalità a differenze individuali stabili, definite nei termini di una "propensione criminale" o "disposizione criminale".

Nell'ambito del dualismo che ha contrassegnato sin dalle sue origini la criminologia, suddivisa in due filoni epistemologicamente incompatibili, si pone la *Teoria Generale del Crimine* elaborata da Gottfredson e Hirschi nel 1990 e riprosta in scritti recenti. In un certo senso, essa appare costituire un punto di sintesi, combinando il concetto di "disposizione al crimine" stabile, e duratura al di là dell'evento in cui si concretizza la scelta deviante, con aspetti centrali della tradizione utilitaristica e delle teorie del controllo sociale, e proponendo una spiegazione che tiene conto sia dei crimini sia della propensione individuale a commetterli.

Al di là delle posizioni critiche, sin dalla sua pubblicazione la Teoria generale del crimine è stata al centro dell'attenzione accademica e di un considerevole fermento critico, rappresentando una delle più controverse teorizzazioni sul crimine presenti nel panorama del pensiero criminologico più recente. In particolare, la teoria ha dato luogo ad una serie di dibattiti intorno ad alcune delle questioni, sia teoriche sia metodologiche, che percorrono lo studio sociologico della devianza, questioni peraltro in parte ancora oggi aperte.

Alla base della teoria si rintraccia la proposizione che muove la prospettiva del controllo sociale, per cui non vi è alcuna motivazione specifica al comportamento criminale, che è piuttosto da ricondurre alla ricerca del piacere intrinseca alla natura umana. L'idea che sta alla base della Teoria ge-

nerale del crimine è quindi l'idea del controllo, che assume più precisamente la forma di un controllo interno all'attore, l'*autocontrollo*, la cui genesi troverebbe una spiegazione sociologica. La teoria si inserisce infatti in quel trend criminologico che riconduce le cause del crimine al processo di socializzazione che ha origine durante l'infanzia all'interno della famiglia, richiamando quell'enfasi sul ruolo della famiglia che emergeva sin dai lavori di Sheldon ed Eleanor Glueck, e successivamente dal contributo di Ivan Nye.

Tuttavia, laddove le teorie criminologiche, specialmente quelle che derivano da una prospettiva sociologica, hanno tradizionalmente spiegato il crimine in termini di "causazione-sociale", con riferimento all'influenza esercitata dalle relazioni sociali sulla predisposizione o prevenzione del comportamento criminale, la proposizione principale sostenuta nella Teoria generale del crimine sembra privilegiare una spiegazione del comportamento deviante che richiama i cosiddetti modelli di "selezione-sociale", per cui il crimine è correlato a differenze individuali durature tra criminali e non criminali, piuttosto che agli effetti causali di variabili sociologiche che intervengono durante l'arco di vita. In tal senso, Gottfredson e Hirschi, pur osservando l'evidenza di una correlazione tra *outcomes* devianti e legami sociali, spiegherebbero tale andamento come l'esito di un pregresso processo di "selezione-sociale" al quale rimandare il formarsi di quelle propensioni individuali, come l'autocontrollo, che influenzano lo sviluppo dei successivi legami sociali e del conseguente comportamento criminale e deviante.

Nello schema elaborato da Gottfredson e Hirschi, *il basso autocontrollo* sarebbe dunque un tratto latente della personalità e rappresenta il costrutto teorico centrale al quale viene ricondotta la spiegazione di tutte le manifestazioni comportamentali in termini di devianza o comportamenti antisociali. Seppur rifiutando spiegazioni genetiche o biologiche del crimine e discostandosi dalla definizione di specifici "tipi" di persone, la Teoria generale del crimine appare pertanto assumere una posizione peculiare nell'ambito dell'approccio positivistico, richiamando importanti temi dei recenti contributi di Wilson ed Herrnstein (il cui elemento cruciale è la combinazione di caratteristiche genetiche e tratti individuali legati alla personalità) e riecheggando in ultima analisi spiegazioni legate a tratti psicologici, quali i modelli di personalità antisociale di impronta eysenckiana.

Alcune questioni sembrano emergere intorno al modello esplicativo posto alla base della Teoria generale del crimine, in riferimento agli aspetti di continuità e di frattura che è possibile rilevare con la prospettiva del controllo sociale, entro cui la teoria trova collocazione. In tal senso, appare rilevante evidenziare che nella prospettiva di Gottfredson e Hirschi non viene riconosciuto alcun peso all'influenza esercitata dall'indebolimento dei le-

gami sociali nella dimensione dei costi della funzione di utilità del decisore deviante.

Un ulteriore aspetto di analisi riguarda la seconda variabile indipendente della teoria, ossia la dimensione delle *opportunità criminali*, intese come quegli eventi in cui si specificherebbe il *basso autocontrollo* conducendo all'azione deviante. A tale livello, la teoria sembra voler ricalcare i tratti di quei modelli teorici che, a partire da una prospettiva razionale, si sono concentrati sullo studio dell'evento specifico in cui si concretizzerebbe una favorevole convergenza di condizioni che conducono l'attore, razionale, alla scelta deviante, tra cui l'approccio delle attività di routine [Cohen, Felson 1979]. In tal senso, Gottfredson e Hirschi richiamano le componenti attrattive dell'evento in cui *l'impiego della forza e della frode ha maggiori probabilità di accrescere un personale interesse*, e cioè le caratteristiche che l'opportunità dovrebbe esibire per garantire la massimizzazione del piacere.

Numerosi studi sollevano aspetti controversi intorno alla caratterizzazione che le opportunità criminali trovano entro il modello esplicativo proposto e all'incidenza causale di tale variabile in relazione all'autocontrollo. Gli approcci razionali allo studio delle opportunità criminali incorporano infatti aspetti analitici della Scuola di Chicago, nella direzione di una sociologia ecologica di design ambientale, che non sembrano appartenere all'approccio di Gottfredson e Hirschi.

L'esame delle principali dimensioni della Teoria generale del crimine appare rilevare ulteriori importanti aspetti problematici che sembrano essere passati inosservati alla critica corrente.

In questa direzione, il presente lavoro assume un approccio critico e suggerisce nuovi spunti di riflessione intorno alla prospettiva in esame.

L'attenzione è focalizzata in particolare sulla concettualizzazione della categoria della razionalità attorno a cui si enuclea la Teoria generale del crimine. Sebbene infatti questa si ponga in una linea di continuità con la tradizione criminologica che riconosce una relazione significativa tra propensione al crimine e comportamento deviante, il concetto di scelta razionale viene in essa incorporato quale componente essenziale della decisione criminale. Gli individui sono dunque concepiti come decisori razionali che rispondono agli incentivi offerti dalla situazione immediata. Più specificamente, la funzione di utilità dell'attore deviante appare risentire del peso dell'autocontrollo, in quanto variabile indipendente che influenza il calcolo razionale dei costi e dei benefici percepiti, intervenendo primariamente nella percezione individuale delle conseguenze negative delle proprie azioni, ossia riducendo il valore percepito dei costi. In altre parole, il *basso autocontrollo* potrebbe essere concepito come un parametro di propensione al rischio che interviene nella funzione del decisore aumentando l'utilità attesa dei benefici del crimine.

È con riferimento alla dimensione razionale della Teoria generale del crimine che sembrano aprirsi margini di ulteriore investigazione teorica.

La questione chiave che muove il presente lavoro di ricerca è che la teoria dell'autocontrollo incorpora una concezione di scelta razionale del crimine che rientra essenzialmente all'interno di una rappresentazione "classica" della razionalità, di stampo economico, in cui il processo decisionale degli attori è definito dal principio edonistico, sulla base dell'assunto di comportamenti ottimizzanti (massimizzanti), secondo le linee portanti della Teoria dell'utilità attesa di von Neumann e Morgenstern.

Tale criterio di razionalità, posto come principio di azione degli attori devianti, sembra risultare problematico alla luce delle più recenti articolazioni del concetto di razionalità sviluppate nell'ambito della *teoria delle decisioni in condizioni di incertezza*, in cui gli aspetti "economici" della scelta si integrano con considerazioni di ordine psicologico e cognitivo.

Il processo di appropriazione sociologica della nozione di razionalità in condizioni di rischio e incertezza ha una storia relativamente recente. Malgrado Weber avesse sottolineato che l'interesse della sociologia per la razionalità è legato all'esigenza di *comprendere per spiegare*, la versione strumentale della teoria ha avuto una vasta eco anche in ambito sociologico. La razionalità strumentale, assunta a modello ideale, ha infatti a lungo costituito un valido strumento per distinguere la razionalità dall'irrazionalità da un lato e per rendere i comportamenti sociali relativamente prevedibili dall'altro.

Già a partire da Bentham si era assistito ad un processo di psicologizzazione dell'economia, soprattutto in riferimento alle nozioni, problematiche, di *utilità e piacere*. Più di recente, l'economia, nutrendo l'ambizione di restare al passo della crescente complessità sociale, si è più esplicitamente aperta allo studio delle variabili non economiche (psicologiche e cognitive) che hanno però conseguenze economiche. In particolare, il passaggio dalla teoria normativa a quella della *razionalità limitata* nella versione di Simon ha messo in luce come il giudizio umano e la scelta coinvolgano processi che si allontanano da una razionalità di tipo normativo.

Da qui, la sociologia, tesa a sottoscrivere un postulato di razionalità non più ottimizzante quanto *soddisfacente*, ha reso ancor più debole l'assunzione della razionalità dell'attore, e i contributi di sociologi come Boudon ed Elster sono stati accolti come l'abbandono definitivo di ogni residuo legame con la razionalità strumentale e calcolante della teoria classica. Il concetto boudoniano di *buone ragioni* ha infatti essenzialmente ricondotto il senso intenzionato dell'agire sociale a motivazioni e valori non necessariamente utilitaristici.

Ponendosi al servizio dell'economia, la psicologia cognitiva ha studiato sperimentalmente le distorsioni di giudizio e di scelta che intervengono con un carattere di regolarità nel processo decisionale umano. In tal senso, i

contributi allo studio del processo decisionale emersi nell'ambito della psicologia cognitiva sembrano segnare una svolta decisiva nel panorama teorico della scelta razionale, estendendo su basi cognitive il concetto di razionalità ed evidenziando le *anomalie cognitive* e le cosiddette *euristiche* che caratterizzano le effettive modalità di adozione delle decisioni.

Le evidenze sperimentali mostrano che le percezioni individuali dei benefici e dei costi connessi alle proprie azioni possono essere distorte da assenza di informazioni rilevanti o da false informazioni e che anche in condizioni di minore incertezza (ossia in presenza di informazioni rilevanti), il processo individuale di elaborazione dell'informazione si allontana dall'assunto di una razionalità standard, posto alla base dei modelli neoclassici di scelta razionale, fondati sugli assiomi dell'utilità attesa. Tale calcolo viene esercitato entro i limiti cognitivi degli individui e consiste non solo nella computazione, ma nell'elaborazione simbolica, processo essenziale per la costruzione di una rappresentazione mentale del problema. Più in generale, la scelta individuale è determinata dal *frame* in cui è presentato il problema della scelta, per cui lo stesso problema presentato in cornici diverse dà luogo di volta in volta a ordinamenti di preferenze diversi e quindi a scelte diverse, violando così l'assioma di "transitività delle preferenze" alla base del modello dell'utilità attesa.

Il riferimento principale in questo quadro proviene dai contributi offerti all'economia cognitiva da Kahneman e Tversky, ai quali si rimanda l'emergere di un nuovo paradigma teorico. Ai due autori si deve il merito principale di avere formulato un modello descrittivo di scelta in condizioni di *rischio* o di *incertezza*: la *prospect theory*.

A partire dalla specificazione del concetto di *utilità*, riferita a cambiamenti rispetto a un punto di riferimento piuttosto che ad assetti finali, alla base della *prospect theory* risiedono alcuni importanti fenomeni cognitivi che riguardano l'atteggiamento nei confronti del rischio. In particolare, un risultato sperimentale fondamentale consisterebbe nella differente utilità soggettiva che rivestono *guadagni* e *perdite*, e ciò favorirebbe *l'avversione al rischio* nei prospetti presentati in forma di guadagni e la *propensione al rischio* nei prospetti presentati in forma di perdite.

Tali risultati sperimentali inerenti l'attitudine nei confronti del rischio sembrano avere particolare rilevanza se applicati al caso di eventi incerti e rischiosi, quali quelli legati alla decisione di deviare.

A questi si aggiungono alcuni principi psicologici che riguardano violazioni sistematiche nella stima probabilistica correlata agli eventi incerti e rischiosi, i cosiddetti *biases*. In particolare, i *motivational biases* indicano quella classe di distorsioni del giudizio in cui la stima della probabilità di un evento futuro appare influenzata dalla valutazione individuale dei costi e dei benefici connessi all'evento. La classica manifestazione dei *motivational biases* si sostanzierebbe in una sovrastima dei propri prospetti futuri o